

Luigi Simonetti  
***Giovanni Napolitano (1883-1955), poeta e saggista***

[A stampa in *Cumignano e Gallo. Alle origini del comune di Comiziano*, a cura di Carlo Ebanista, Cimitile, Tavolario edizioni, 2012, pp. 183-198 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

### 3. *Giovanni Napolitano (1883-1955), poeta e saggista*

LUIGI SIMONETTI

#### 3.1. *Cenni biografici*

Nel corso del Novecento tra i personaggi più illustri di Cumignano e Gallo emerge la figura dell'avv. Giovanni Napolitano (fig. 114), poeta e saggista. Nato a Cumignano il 17 febbraio del 1883, ricevette, oltre al primo nome, quelli dei santi patroni dei due centri, Nicola e Severino<sup>1</sup>. I genitori furono Achille Nicola Maria, possidente terriero, e Giacinta Del Litto, maestra e donna sensibile ai valori educativi della famiglia e della scuola, in un'epoca di transizione dalla società agricola tradizionale a quella di tipo capitalistico e industriale, tra fermenti autoritari ed esigenze liberali. Fin dall'adolescenza Giovanni dimostrò una fantasia fervida e un bisogno di verità che orientarono sempre la sua indole creativa verso la poesia, la letteratura e lo studio della storia come fondamento educativo del diritto; si distinse sempre per la dirittura morale e l'onestà intellettuale, fino a diventare un avvocato penalista e un giurista di eccellente qualità<sup>2</sup>.

Dopo le nozze con Carolina Bobbio, celebrate a Napoli il 30 gennaio 1921, Giovanni abitò con la sua famiglia a Gallo in via S. Nicola al civico n. 1 fino al 1923 (NAPOLITANO, *supra*, pp. 61-62, nota 145), quando si trasferì nel capoluogo partenopeo in via Monte di Dio. Dal matrimonio nacquero quattro figli: Riccardo, Massimo, Giacinta e Giorgio (fig. 115), attuale presidente della Repubblica Italiana. Giovanni Napolitano amava la natura e aveva un senso estetico innato, perché era vissuto in un ambiente familiare che univa la semplicità della campagna e il rigore morale di una cultura fatta di concetti severamente rispettosi delle tradizioni contadine del Sud. Morì serenamente in Napoli nel 1955.

<sup>1</sup> Giovanni Nicola Severino Napolitano venne alla luce in via Croce n. 10 alle ore 13 e fu dichiarato il successivo 19 febbraio; testimoni furono Giovanni Chiostrì, segretario Comunale, Nadalina Vinci, maestra e Antonio Vanora, assessore delegato del sindaco (ACC, *Comune di Cumignano e Gallo di Nola, registro degli atti di nascita*, a. 1885, n. 9, f. 4).

<sup>2</sup> Ringrazio l'avv. Pasquale Mastropasqua, che fu collaboratore di Giovanni Napolitano, per avermi concesso gentilmente di avvalermi della sua testimonianza.

### 3.2. *Il poeta*

La poesia è forse la testimonianza più diretta del suo animo sensibile e della sua personalità intellettualmente creativa e meditativa. Già nelle prime raccolte dei suoi versi è presente una vena malinconica ispirata da un senso estetico immerso nella bellezza del paesaggio e nella riflessione fantastica del sogno che trascende la realtà eppure la contiene in sé come rispecchiamento dell'inconscio. La *Lirica di sogno*, che pubblicò a Napoli nel 1902 all'età di 19 anni, è, in qualche modo, un ritratto e un manifesto psicologico dell'anima. Verranno poi i versi de *L'abisso e la vetta* nel 1912<sup>3</sup>.

Il contadino, allor che lieve l'ombra  
volse a guisa di vel che si distenda  
intangibil su tutto, ilare ingombra  
di bambini lasciò la casa e a tenda  
erma si avviò tra il magico innalzarsi  
dell'ampia luna e i lunghi stridi sparsi  
dei grilli per un campo senza fine.

C'è nel ritmo leggero dei versi il respiro della natura e la presenza di un'ampia luna che s'innalza con una magia attraverso un campo senza fine, in un clima psicologico e poetico, nel quale si avverte una malinconia densa di raccoglimento interiore, penetrante e solitario. Una dimostrazione di questa convinzione si può trovare in *Lumi di vita interiore*, un'opera di psicologia della storia e di analisi antropologica delle situazioni in cui l'uomo sperimenta la fatica e le difficoltà della vita. Credo che Giovanni Napolitano sia stato un valente avvocato penalista soprattutto perché, attraverso la poesia, sapeva intuire le segrete e intime vie dello spirito, per giungere al cuore dell'uomo e alle ragioni inconscie dei fatti, che la giurisprudenza da sola non può spiegare e nessuna filosofia può interpretare. *Lumi di vita interiore* è uno scrigno prezioso di considerazioni e di riflessioni: «La vita è come la luce: bisogna riempirsene le pupille, senza pensare che essa ha la sua notte. Bisogna contemplarle come si contemplano le montagne, da lontano: la sola distanza offre una visione perfetta della sua continuità. La distanza indica allo sguardo una linea luminosa, un orizzonte sfolgorante, la più alta e continua superficie. Non gli consente di scendere nel tumulto, dove sono incessanti la vita e la morte. Non consente all'orecchio di percepire le voci della sofferenza, le grida di terrore e di dolore che restano sommerse nel fondo. Vista da vicino, la vita è un'enorme siepe più folta di rovi e di spine che non di piccoli fiori selvatici. Ma la sua potenza

<sup>3</sup> NAPOLITANO 1912, p. 39.

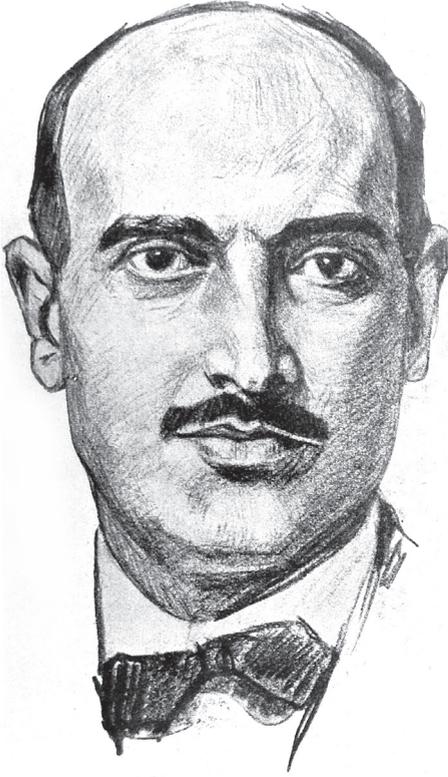


Fig. 114. Giovanni Napolitano.

oltrepassa il dolore. Il dolore è uno stimolo più forte a vivere, a continuare la strada. Perché tutto il fascino del mondo e tutta la gioia del vivere sono legati alla strada. Si cammina e si vive: ecco tutto»<sup>4</sup>. È veramente sorprendente la carica umana che l'autore riesce a trasmettere; nello stesso tempo c'è e si avverte un profondo dolore che commuove il lettore e lo rasserena, creando uno spazio di verità nel labirinto inestricabile e complesso della vita.

Il dolore è presente in tutte le opere di Napolitano, sia in quelle legate strettamente alla sua attività di avvocato penalista, sia in quelle elaborate in versi o riguardanti la psicologia della storia e le descrizioni di fatti di guerra e di cause economiche che determinano conflitti sociali e la perdita di vite umane nel fiore degli anni. Non a caso uno dei suoi libri più

belli e affascinanti s'intitola *Intuizioni su l'eloquenza*, un'opera in cui l'autore sa interpretare e descrivere gli elementi culturali, esistenziali e morali che fanno dell'eloquenza il cardine delle attività forensi, distinguendo i ritmi incisivi, rapidi e sofferti dell'eloquenza nella giustizia penale e la natura pacatamente riflessiva dell'impegno giuridico nell'ambito della giustizia civile. Napolitano non pretende di dare giudizi, classificare il comportamento o esprimersi sulla prassi operativa del diritto, ma parla di intuizioni sull'eloquenza e dei modi di cogliere intuitivamente le caratteristiche comportamentali dei vari percorsi dialettici che consentono agli uomini di legge di svolgere una difficile

<sup>4</sup> NAPOLITANO 1923, pp. 1-2.



Fig. 115. Giovanni Napolitano e la sua famiglia.

missione. «Come il titolo annunzia - egli scrive - , sono luci, balenate da un'esperienza di oratore, cui forse può non essere estranea una sensibilità di artista insofferente di facili sviluppi; e, comunque giudicate, nessuno potrà contestare che esse sono quel che vogliono essere: una viva testimonianza di travaglio oratorio»<sup>5</sup>. Il senso della vita è nella radice stessa del diritto, che si evolve attraverso l'esperienza e si arricchisce di contenuti giuridici con lo studio perseverante, convinto e razionale delle vicende storiche e politiche dell'umanità. «L'eloquenza - come sottolinea giustamente il Nostro - «è arte legata indissolubilmente alla vita»<sup>6</sup>. D'altra parte, l'eloquenza è storia, perché la storia non è soltanto presente del passato, contemporaneità permanente della vita, ma discorso dialettico, eloquenza del 'vissuto'. Publio Cornelio Tacito, che sicuramente può considerarsi uno dei più grandi storici dell'antichità, nel *Dialogus de oratoribus* sottolinea il legame profondo che unisce la storia all'eloquenza alle vicissitudini della democrazia, perché il fiorire dell'eloquenza

<sup>5</sup> NAPOLITANO 1930, pp. IX-X.

<sup>6</sup> NAPOLITANO 1934, p. 32.

testimonia l'affermazione di un principio di libertà come terreno fertile della comprensione critica di tutte le questioni politiche e sociali che caratterizzano una determinata epoca storica e i comportamenti etici e civili delle classi dirigenti. Un esempio straordinario di eloquenza capace di interferire dialetticamente con la filosofia della politica, indipendentemente dagli apparati esteriori dello Stato, fu certamente Gennaro Marciano, i cui «studi sul Nuovo codice penale (Iovene, 1932), non aspirano a portar meri contributi dottrinari e scientifici a una scienza fuori della vita, ma s'inseriscono nella vita pratica del diritto come la più sagace e intelligente guida»<sup>7</sup>. Napolitano seppe sempre far tesoro dei valori trasmessi da un simile maestro e seppe arricchire la sua cultura e il suo stile di oratore e di giurista. Fu sempre contrario ai compromessi e non venne mai a patti con la parte demagogica e parolai della politica imperante nella fase più ambigua e retriva del fascismo, rivendicando con onestà la propria autonomia di uomo di pensiero e di avvocato integerrimo, creativo e indipendente. L'intellettuale e il giurista sapeva comprendere il cuore degli uomini e trasmettere i propri sentimenti con la sensibilità del poeta e con l'umanità di chi sa dare un contributo alla sua patria difendendo la propria libertà e tutelando i propri figli e tutta la sua famiglia. L'amore e la tenerezza di un padre si esprime in tanti modi e in tutti i momenti della vita, sia in epoca di pace che in epoca di guerra. Delicati e profondi sono i sentimenti che traspaiono dalla lirica dedicata ai figli Massimo e Giorgio in *Illusione di eterno*.

Nella gioia di stringerli,  
ora, èccomi fatto diverso:  
stanco d'aver finito,  
sono pronto a ricominciare,  
pur di vederli giocare  
e portar loro ogni giorno  
con un giocattolo una nuova  
immagine dell'universo.

La guerra offende i sentimenti umani della vita, ma non può distruggere il valore dell'esistenza. La fase più cruenta e decadente del nazifascismo farà avvertire in Italia e in Europa le ombre, i disagi, i rumori e le tragedie che porteranno al Secondo Conflitto Mondiale, tra i morsi della fame che attanaglia moltitudini povere e famiglie abbandonate a se stesse. Il poeta è triste e osserva anche in città la solitudine disperata e affranta di tante madri e di figli che vivono su strade dissestate e deserte. Allora scrive versi che si

<sup>7</sup> NAPOLITANO 1935, p. 45.

rivolgono a Dio con espressioni e accenti di cupo sconforto<sup>8</sup>.

Perché Iddio permette  
che vi siano  
tanti poveri?  
Che gente affanni,  
legata a un cencio di vita  
che non sa buttare  
dal frusto solamente  
di un tozzo di pane  
accattato alle porte?  
E che  
nell'ora che la mensa si sprecchia  
nel tepor delle case  
contratti dal gelo  
stazionino  
alla porta di strada,  
a dividerne  
con avidità commovente  
senza litigio  
miseri avanzi,  
una giovane mamma  
già vecchia  
e i suoi bambini  
già adulti  
nel volto squallido e cavo?

L'intensità drammatica e l'immediatezza comunicativa di una poesia così ricca di dolore e di rabbia fa pensare al poeta nigeriano Ken Saro-Wiwa (1941-95), che denunciava con forza lo sfruttamento selvaggio, le ingiustizie e la fame dei poveri in un mondo disumano, dominato dall'egoismo e dalla corruzione. La famiglia Napolitano, come tante altre, dovette affrontare gravi disagi durante la Seconda Guerra Mondiale allorché si spostò tra Napoli, Padova e Capri. Giovanni seppe dimostrare il coraggio e la propria dignità di uomo, padre e marito, affrontando le difficoltà di una situazione drammatica con la virtù del lavoro e la coscienza morale, esistenziale del diritto. D'altra parte, Capri era nell'occhio del ciclone e si temeva che la bella isola venisse conquistata con un blitz a sorpresa dagli Angloamericani o che se ne volesse

<sup>8</sup> NAPOLITANO 1935, pp. 71-72.

fare l'estremo baluardo della difesa di Napoli<sup>9</sup>. Il Nostro, al quale non mancava il senso dell'umorismo, trovava conforto nella dolcezza della poesia, dell'arte e di tutto ciò che eleva lo spirito e rende più dolce l'armonia del 'bello' nelle profondità della coscienza umana. Frequentava amici e intellettuali di straordinaria intelligenza, come Gherardo Marone, che nel 1919 gli aveva pubblicato un'opera dal titolo *Volontà di vivere*; si tratta di uno dei libri più seri e più umani sul Primo Conflitto Mondiale, perché mette a nudo, con una lucidità amara e sconvolgente gli orrori e le miserie morali della guerra. Giovanni Napolitano scriveva saggi e libri di poesia, ma, a mio giudizio, il libro suo più bello e affascinante è, senza dubbio, *Arte e artisti della parola*, pubblicato nel 1940 e poi ristampato nel 1954<sup>10</sup>. In quel volume la dolcezza della parola si salda con l'armonia della poesia, come quando l'oratore rievoca la figura possente e lapidaria di Giovanni Porzio, principe del foro napoletano e maestro di virtù civili, in una sintesi di acume critico e di eleganza espressiva del libero pensiero. Ripercorriamone alcuni momenti!

«In Giovanni Porzio - afferma Giovanni Napolitano - «parola e voce s'identificano. Perciò questa parola non potrà mai rivivere priva della sua voce, che nella spoglia delle sillabe incarna istinti e forze elementari della vita e soffia un'anima sino a farne una musica di sovrana pur se effimera bellezza [...]. I suoi accenti hanno la potenza delle forze cosmiche: non accenti di dolore e di gioia, che sono espressioni normali della vita, ma quelli che vibrano alle radici insieme intricate e confuse dell'uomo e della terra: lo schianto, il raccapriccio, l'indignazione, l'orrore, il terrore, che sono turbe e parossismi della sensibilità umana e parimenti collere incontenibili della natura, nel cui possente intreccio si ritrovano e confondono l'uomo e la terra, il signore e trasfiguratore della materia e l'universo che, davanti al mistero dei propri moti improvvisi e sconvolgenti, deride pavida e genuflessa ogni sorta di sovranità terrena [...]. Verrebbe perciò vaghezza di domandarsi talvolta perché Amleto entra in tutte le sue grandi discussioni, se non avvertissimo ch'è lo spirito, col quale il poeta di tutti i tempi e fuori ogni tempo ha saputo animare una oscura cronaca danese, tragedia dell'inquietudine e dell'annientamento [...] Noi crediamo di assegnare un torto e una ragione, e di poter separare il buono dal cattivo, e distinguere il probò dal reprobò, secondo quelle esterne regole che sono il meccanismo della legge scritta: e la vera legge ignoriamo, ch'è quella della nostra lacrimevolissima insufficienza a dirimere i conflitti che nascono dal fondo della vita e ne rappresentano la stessa causa del moto perenne e sempre mutevole»<sup>11</sup>.

La profondità psicologica del pensiero giuridico e la lucidità semantica della parola, che spiega e analizza criticamente i fatti, trovano nello stile e nella forma

<sup>9</sup> LEONE DE ANDREIS 2007, p. 45, nota 25.

<sup>10</sup> NAPOLITANO 1940; NAPOLITANO 1954.

<sup>11</sup> NAPOLITANO 1935, pp. 49, 85.

del linguaggio le ragioni di una costante riflessione che s'illumina attraverso le emozioni di una *pôiesis*, intesa non come astratta malinconia dell'anima, ma come indagine che esplora e sente le contraddizioni dell'intelletto umano e il bisogno di verità che trascende i limiti apparenti del tempo e della storia. È naturale, quindi, che Giovanni Napolitano, oltre che essere un valente avvocato, fosse anche e prima di tutto un poeta, un innamorato della giustizia e un interprete originale del diritto. Comunemente si crede che il diritto mal si armonizzi con la poesia, ma nella storia della giurisprudenza non mancano esempi che attestano il contrario, soprattutto nelle terre solari del nostro Mezzogiorno in cui la poesia, fin dai tempi di Archita, di Gorgia e di Parmenide, fino a Pirandello, quando la ispirazione dell'arte fa comprendere le aspre e complesse radici dell'umana esistenza e le occulte vicissitudini del tempo che passa e della vita che scorre come un fiume che abbraccia la distesa di un infinito mare. Giovanni Napolitano avvertì sempre il fascino della poesia come sottofondo e premessa dello studio dei comportamenti e degli atti che esprimono il bisogno individuale e universale della libertà e dell'amore, della giustizia e del lavoro, di una sana e onesta società civile in cui ognuno possa essere se stesso, indipendentemente dalle maschere convenzionali che riducono spesso l'uomo ad essere «uno, nessuno e centomila». Una delle poesie più belle scritte dal Nostro fu composta per un suo amico, anch'egli poeta, avvocato e giurista, Alfredo Catapano. Nel difendere una ragazza che aveva ucciso il proprio seduttore ed era caduta in uno stato di disperazione e di penoso avvilitamento, Catapano rivelò le doti originali di avvocato e di giurista, suscitando molti consensi, anche se la stampa non fu generosa con lui e la stessa Matilde Serao usò espressioni ironiche e pungenti. Catapano morì suicida il 28 febbraio 1927: in quell'occasione Giovanni Napolitano gli dedicò la poesia *Illusione di eterno*<sup>12</sup>.

Sì, occorre per reggere  
alla forza del mondo  
per non soccombere  
sotto il peso  
visivo  
dei cieli  
della terra e del mare,  
Occorre questa  
divina illusione  
di eterno.  
Viver bisogna

<sup>12</sup> NAPOLITANO 1935, p. 85.

come se mai  
si dovesse morire.  
e contrastarsi  
e straziarsi  
lungo tutto il cammino,  
come se fra cent'anni  
ci si dovesse,  
sulle medesime strade,  
contrastare e straziare.  
Pur vi saremo,  
sulle medesime strade.  
A ogni fermata  
è il cambio.  
La vita sta lì,  
invisibile,  
unica eterna,  
a rinforzare e crescere le file  
che la morte mutila e falcia.

Sono versi che rivelano una sensibilità intensa e una forza espressiva che oltrepassa i confini della terra e del mare, per immergersi, intatta e pura, nelle profondità abissali della vita, una vita invisibile, unica, eterna, in cui gli eventi particolari assumono i connotati, di una divina illusione di eterno. La poesia di Giovanni Napolitano ha in sé la saggezza dell'esperienza, che è propria di un giurista, e la dolcezza sentimentale, spirituale, esistenziale e lirica, che costituisce la purezza interiore di un poeta. Chi ha la fortuna di leggere i versi prova una commozione piena di palpiti, in un'aura sacra, di pura e solare bellezza. Un'ampia riprova di queste considerazioni si può verificare considerando l'ampiezza e lo spessore della sua molteplice e multiforme produzione poetica, che non è vasta sul piano meramente quantitativo, ma su quello dell'intensità lirica e dell'acume antropologico e artistico, come nelle raccolte *Le femmine* (1906), *L'abisso e la vetta* (1912) e *Il fiume invisibile* (1924), in cui affiorano tanti ricordi e la vita si compone e si scompone in ritmi lenti e soavi, ma forti e duraturi. La parola diventa luce e trasmette il valore divino della vita e della libertà. Giovanni Napolitano avvertiva fortemente la missione sociale dell'avvocato con passione e con lucida e serena convinzione. Aveva un cuore sincero e nei processi si poneva sempre nella condizione di descrivere e analizzare onestamente i fatti, trasmettendo ai giudici le emozioni del suo cuore e le convinzioni elaborate dalla sua mente analitica e dalla cultura giuridica che svolgeva la funzione di coscienza etica e morale. Credeva nella giustizia come esigenza di libertà e disciplina del carattere dell'individuo

e della convivenza civile tra gli uomini. La migliore definizione dello stile espressivo, dell'intelligenza critica e del linguaggio oratorio di Napolitano è quella dell'insigne avvocato e giurista Francesco Saverio Siniscalchi, oratore veemente nel discorso ed elegante nello stile, quando, nell'introdurre il *Discorso pronunciato la sera del 22 agosto 1930 nella sala del Littorio del Comune di Nola*, afferma che il Nostro «è un febbrile scavatore della propria anima e interroga il volto profondo della vita e ascolta solo le voci che conducono alle interiori intuizioni dell'infinito»<sup>13</sup>. È lo stesso Napolitano a darci il ritratto della sua complessa personalità interiore: «Vorrei saper parlare con assoluta umiltà e con accento così lieve da consentirvi di cogliere non la risonanza di una voce umana, né il peso corporeo della mia parola, ma la sola vibrazione dei pensieri»<sup>14</sup>. L'uomo interiore è quasi cancellato dalla guerra, soprattutto quando essa assume i connotati aberranti dell'annientamento e della distruzione dell'individuo, soffocando la giovinezza e deprimendo lo spirito dell'amore e della libertà.

Per ricordare il capitano di fanteria, Mario De Sena, morto sulle montagne del Carso, a trentadue anni, nel 1917, Napolitano ci fa sentire i palpiti segreti del suo cuore ed esalta l'individuo, visto dentro la sua anima e dentro l'universo, dentro «un'anima che muove le montagne e trasfigura la materia»<sup>15</sup>. In un'epoca in cui manca il coraggio di volere veramente pensare e costruire nella realtà quotidiana della vita qualcosa di nuovo, è bello poter leggere ciò che il Nostro scrisse nel 1947 sul processo Brasillach:

«Il processo si svolse non in un dibattito giudiziario, come inteso e realizzato comunemente. Si pensa al processo di Socrate, al processo di Gesù, all'urto storico di resistenze ideali, nel quale il giudice e l'accusatore restano sempre su un piano di spaventosa sordità e decrepitezza, perché la materia del dibattito sfugge dalla loro bilancia, non è possibile oggetto della loro piccola misura e confonde essi stessi uomini presunti liberi e giudici obbligati. Si svolse non un processo ma un dramma in cui l'imputato – con la statura mentale di Brasillach – ha una parte che lo colloca all'altezza dello storico e del moralista contro le contestazioni del suo giudice. L'interrogatorio è il centro focale del processo»<sup>16</sup>.

Quando Napolitano scriveva queste pagine, Brasillach era morto tragicamente, davanti a un plotone d'esecuzione, in Francia, all'età di 36 anni, per essere coerente con le sue idee e non tradire la sua coscienza, per essere fino in fondo un uomo che non inganna e non svende la sua dignità di uomo

<sup>13</sup> NAPOLITANO 1932, pp. 241-242.

<sup>14</sup> NAPOLITANO 1932, p. 243.

<sup>15</sup> NAPOLITANO 1954.

<sup>16</sup> NAPOLITANO 1947, pp. 8-9.

di pensiero, giornalista, poeta e critico di letteratura, di teatro, di cinema e di ogni forma di arte, accettando serenamente la morte perché ama la vita per quello che essa è, senza retorica astratta e senza convenzionalismi ipocriti e banali. Molti intellettuali e scrittori, come Paul Valéry e Albert Camus, chiedono con un manifesto che Brasillach possa ottenere la grazia, ma De Gaulle è irremovibile, insensibile, caparbio. Napolitano, da uomo libero, giurista, avvocato, scrittore e poeta sensibile al dramma di una vita spezzata in maniera brutale e violenta, comprende sapientemente le contraddizioni della guerra e sente il dolore di una giovane vita che si spezza, mentre il mondo risorge faticosamente dalle macerie della Seconda Guerra Mondiale. Si rende conto che gli adattabili, i furbi e i disonesti sfruttano i vantaggi del dopoguerra lasciando irrisolte le contraddizioni e i problemi esistenziali di una società che trascura i bisogni dell'anima e svaluta il sentimento dell'onestà e l'amore della verità con il culto della ricchezza ad ogni costo e del consumismo capitalistico selvaggio che genera conflitti e disumanizza l'essere dell'uomo. Nelle pagine sul processo Brasillach, Napolitano esamina gli eventi con l'animo sereno del filosofo e l'autentica passione del poeta che dà forza e calore all'avvocato e al giurista che diviene storico e saggista, filologo e cronista. Infatti egli conosce il linguaggio degli uomini in pace e degli uomini in guerra e dona all'umanità tesori di indagine e di comprensione degli intimi moti del cuore negli individui e nelle masse, descrivendo una comune volontà di vivere, che assimila la rabbia del tempo, suscitando urti e passioni, clamori di pace e sussurri di guerra, di sofferenza e d'amore. Ecco cosa scrive.

«Tutto soffersero coloro che fecero la guerra, tutto sacrificarono, ma i sopravvivenenti hanno ereditato un senso nuovo della vita, e la loro anima è stata come ritrovata, e la loro esistenza ha acquistato un valore inaudito, perché la lor memoria visiva si dischiuse sopra angoli ed aspetti, che un giorno non apparvero o furono trascurabili, e ai quali la guerra conferì un rilievo e una luce singolari [...]. Alle innumerevoli legioni combattenti, in cui fu gettato il fiore più vivo della vita umana - tutta quanta la giovinezza, anche quella prossima a decadere - furono riservate soltanto le manifestazioni estemporanee ed ingannevoli della folla, chiamata a plaudire nei solenni atti e momenti che la vita ufficiale delle nazioni inserisce nella monotona implacabile serie dei giorni mediocri»<sup>17</sup>.

Il lettore sente che in queste considerazioni è espressa la profonda disumanità della guerra, gli inganni che essa suscita e gli effetti corrosivi e disonesti che produce. La guerra talvolta fa nascere impulsi attraenti e suggestivi che spingono l'animo dei giovani a sognare, ma poi al sogno inevitabilmente si sostituiscono la solitudine e la morte. Si vive nell'incertezza del domani

<sup>17</sup> NAPOLITANO 1947, p. 15.

e i problemi economici, politici e sociali diventano drammatici: «L'ozio, cui durante la guerra furono obbligate le moltitudini giovanili più operose, insieme col cuneo del pericolo, dissotterrò dalla loro intimità profonda le riserve della contemplazione»<sup>18</sup>. Anche il concetto del lavoro perde la propria compostezza ideale e il senso umano della produzione di ricchezza, perché affiora la stanchezza morale e il disinganno. L'umanità «si arrende all'illusione che la sua definitiva quiete torni col predominio di una classe sull'altra, con la sostituzione di un regime ad un altro, con una nuova sistemazione delle attività sociali, con una disciplina nuova dei salari e della produzione, e, all'indomani del conseguimento di tali successi, essa trova che il disagio perdura. Tale delusione è unicamente dovuta al difetto di visione delle cause. Occorre persuadersi che solo il lavoro rende tollerabile la vita, e le toglie quel carattere di precarietà che ci soverchia angosciosamente»<sup>19</sup>. È una pagina di sorprendente attualità, perché l'Autore mostra di conoscere la psicologia della guerra e la forza del lavoro come mezzo di elevazione spirituale e di equilibrio etico e sociale. La guerra spezza la connessione esistenziale che unisce il pensiero della pace come bisogno dello spirito e l'esigenza del lavoro come centro vitale della prassi e fondamento della libertà nell'atto del pensiero. La ragione, il sentimento del 'bello' e il lavoro fanno parte della sostanza vera della vita, in una connessione inalienabile, infinita. Anche il paesaggio rispecchia la memoria del tempo, i ricordi e la storia del mondo, come nella poesia *Una sera a Domicella*<sup>20</sup>.

Gruppo di scarni profili,  
che un gramo fanale accenna  
ne l'ombra; immani gli spettri  
de le campagne; tagliente  
su l'orizzonte una linea  
di colli; piccole stelle  
qua e là come sopra un'antenna  
accese e smarrite nel cielo.

Le vicissitudini dell'umanità trovano nella natura il profilo esistenziale del tempo. Anche le stelle sembrano smarrite nel cielo, in attesa di un nuovo domani, tra tante incertezze e un tempo che porta lontano. È come un fiume invisibile, una illusione di eterno, tra gioie e dolori, speranze deluse e canti d'amore. La guerra attraversa le montagne e il poeta osserva Asiago, che gli scontri e le rovine hanno ridotto ad 'una città morta': «Vedevo i vetri

<sup>18</sup> NAPOLITANO 1928, pp. 2-3

<sup>19</sup> NAPOLITANO 1928, pp. 141-142.

<sup>20</sup> NAPOLITANO 1924, p. 71.

superstiti delle sue case brillare, il suo alto campanile aderto nel sole, le sue strade desolate: dall'alto, nel fulgore della luce, non appariva il dettaglio delle tristezze prodigatele dalla guerra. E in quella città, solitario nido umano accovacciato entro il viluppo montano così discontinuo, aspro e magnifico, pareva che dovessero, in quell'ora quasi tepida tutta sfavillante di sole, girare ancora per le sue strade la sua umanità oziosa, e lavorare dietro i vetri delle sue finestre le buone giovinette ricurve sulle umili opere casalinghe»<sup>21</sup>. Immagini e realtà acquistano in queste pagine le tonalità variegata e complesse di una lotta per l'esistenza che diventa aspra, difficile, senza però soffocare la volontà di vivere e il bisogno di dare senso e respiro alla libertà del lavoro, in un clima di compostezza serena. Lo stato di guerra non offusca i valori dell'anima, perché la vita continua, anche se la burocrazia civile e militare, «ingigantitasi a cagion dei vasti bisogni dello stato di guerra»<sup>22</sup>, tende alla definizione delle statistiche e del numero esatto dei morti e dei feriti, piuttosto che a capire i danni morali e la desolazione struggente che la guerra diffonde. La guerra non è soltanto arretramento culturale e barbarie, involuzione e regresso della civiltà, ma anche e soprattutto svilimento morale dell'essere umano e della creatività sociale e spirituale della mente, in un'atmosfera di solitudine e dolore, disordine e caos. Napolitano sa descrivere magistralmente la stanchezza, l'avvilimento e lo sconforto prodotti dalla guerra, ma sa esortare alla speranza, perché crede nelle potenzialità dell'intelletto umano. In particolare sa misurare criticamente il rapporto tra lavoro e libertà, sapendo bene che il lavoro è il fondamento della libertà. La guerra guasta e corrompe il senso del lavoro, il bene della pace e l'equilibrio necessario tra i popoli e i governi, il lavoro del singolo individuo e la ricchezza delle singole nazioni. Solo la pace è libertà, perché solo vivendo in pace si possono costruire sistemi di governo utili al bene universale dell'umanità. La guerra annulla le conquiste del lavoro e diffonde povertà. Leggendo le pagine che Napolitano ha scritto sulla guerra, ho capito veramente che il lavoro, sostenuto dalla pace, può essere fonte di benessere per tutti e ho pensato al recente volume di Marco Panara, *La malattia dell'Occidente*<sup>23</sup>, in cui l'Autore mette in relazione lo scadimento del valore umano del lavoro e il diffondersi della precarietà come sfruttamento e impoverimento delle umane facoltà nella dilatazione pulviscolare delle singole occupazioni nello spazio globale del profitto. Allo stesso modo, sia pure in termini espressivi diversi, Napolitano, nelle pagine già citate, sottolinea che solo il lavoro rende tollerabile la vita togliendole quel carattere di precarietà che ci soverchia angosciosamente. A differenza, però, di Panara, il Nostro

<sup>21</sup> NAPOLITANO 1919, pp. 32-33.

<sup>22</sup> NAPOLITANO 1919, p. 39

<sup>23</sup> PANARA 2010.

analizza la condizione storica dell'uomo nei vari momenti della psicologia del lavoro come modo di essere dell'uomo.

### 3.3. *Il saggista*

Lo stesso rigore critico e la stessa umanità Napolitano pone nell'analisi dei rapporti tra l'arte, la morale e l'educazione sociale alla vita nel saggio *L'amante di lady Chatterley o del pudore*<sup>24</sup>, esaminando scrupolosamente il celebre romanzo di David Herbert Lawrence. Quel che sorprende maggiormente nel libro di Napolitano è la sua capacità di considerare la semantica letteraria, il significato profondo del testo letterario coniugando dialetticamente la libertà creativa dell'artista e il senso estetico dell'arte come rappresentazione della vita e sintesi di valori umani, indipendentemente da giudizi etici astratti, senza però oltrepassare i confini della sanità morale della mente e della dignità poetica dell'arte. Si sente la lucidità del critico che ha studiato l'estetica di Benedetto Croce, la storia della letteratura di Francesco De Sanctis e le opere di Francesco Flora, opponendosi a certe affermazioni di Alberto Moravia sui rapporti tra valori etici e contenuti estetici dell'arte e della vita universale del pensiero. Coerentemente con i suoi valori ideali dello spirito, Napolitano, in sintonia con Croce, afferma che «la condizione prima dell'arte è la sua libertà da ogni condizione, la sua indipendenza da ogni valore pratico»<sup>25</sup>. E poi aggiunge che «lo stesso autore determina perspicuamente il concetto dell'autonomia dell'arte, nel senso che essa riguarda l'intuizione o espressione interna dell'artista, il suo mondo di immagini, la sua rappresentazione mentale, cioè un'arte non comunicata o addirittura non espressa in quella materialità che ne costituisce il mezzo esterno o la rappresentazione fisica»<sup>26</sup>.

Ciò che sorprende maggiormente, al di là del giudizio di valore che riguarda l'autonomia dell'arte rispetto alla morale, è l'acume critico-letterario di Napolitano, che è informato sui problemi estetici e sugli studi che si sono succeduti nel tempo, in un dibattito che ancora oggi, nel Terzo Millennio impegnano la ricerca storiografica e semantica sul valore dell'arte come ispirazione fantastica e rappresentazione di emozioni e sentimenti, visioni del mondo e filosofie dell'esperienza. Assumendo la poetica manzoniana come punto di partenza delle sue ricerche, Napolitano fa riferimento a Leone Tolstoj, ad Enrico Panzacchi, ad Antonio Fogazzaro, affrontando la questione dell'essenza più profonda dell'arte come sintesi estetica di forma e contenuto,

<sup>24</sup> NAPOLITANO 1948.

<sup>25</sup> NAPOLITANO 1948, p. 17

<sup>26</sup> NAPOLITANO 1948, p. 17.

libertà e necessità, comprensione del mondo ed esperienza singolare e irripetibile di uno scrittore, poeta, pittore, romanziere o musicista. Per queste ragioni, secondo Napolitano, «quale che sia lo strumento o il mezzo, dalla sorda pietra alla nota musicale, dal bronzo alla scrittura e al dipinto, l'arte è l'espressione più alta e gradevole dello spirito che, senza proporselo e ignorandolo, soddisfa l'umana sete di vita nella lotta contro e oltre la morte»<sup>27</sup>. La vera arte è liberamente rivolta alla celebrazione della vita, ma non rinuncia mai alla purezza dell'espressione per attrarre la morbosità di chi legge un romanzo o una poesia o ammira un quadro, perché comunicare emozioni non è mai perdere di vista la bellezza come armonia dell'anima e libertà della ragione, dei sensi e dell'intelletto. Un'opera d'arte non va banalmente censurata, ma, per essere concretamente libera, non può esserlo in senso deteriore. Il romanzo di Lawrence perde il suo valore autentico proprio quando degenera nella morbosità che impoverisce l'ispirazione del sentimento e la lucidità della ragione. Lawrence, infatti, pubblicò privatamente *L'amante di lady Chatterley*, perché non riusciva a trovare un editore e non riusciva a presentare in modo adeguato la sua opera, non perché non avesse pregi artistici, ma perché il suo intimo equilibrio era precario, sia per l'atteggiamento narrativo che per la sincerità d'ispirazione. La tematica del 'pudore', d'altra parte, implica considerazioni giuridiche e morali che Napolitano affronta con serenità critica e lungimiranza etica e letteraria. Infatti egli considera che l'eroticismo di Lawrence si concentra nella famosa pagina del connubio di Connie e Clifford, i due amanti, nel bosco, nudi sotto la pioggia torrenziale, quando l'autore trasforma il delirio della sua sessualità in una rappresentazione mentale di pulsioni ossessive. Il giudizio sul valore del libro non può essere indifferente alla psicologia della morbosità sessuale, per cui il lettore ha difficoltà a capire il senso oscuro del delirio. Il senso vero del pudore non sta in un giudizio astratto, ma in una valutazione serena del racconto. L'aspetto negativo del romanzo è che manca il senso del limite, il rigore e l'equilibrio dell'artista in termini di compostezza interiore e di impostazione del linguaggio. Anche sul piano etico, giuridico e morale, è l'armonia del 'bello' che fa di un'opera il contenuto e l'espressione della libertà come proiezione dell'io nell'orizzonte della creatività e del godimento sensibile e concreto dello spirito. Realismo e idealismo sono sempre presenti nelle considerazioni critiche di Napolitano, che mostra sempre una gradevole aderenza etica e civile, estetica e artistica ai temi che tratta. Sa essere poeta, scrittore, giurista e filosofo dell'arte assimilando da Manzoni la concretezza espositiva dello storico e del narratore, da Croce la 'dialettica dei distinti' e la visione del pensiero come razionalità immanente della vita, senza però essere mai ripetitore di formule astratte o di inganni

<sup>27</sup> NAPOLITANO 1948, p. 20.

retorici vani e senza senso.

Leggere i suoi libri è stato per me un piacere, una scoperta, una fortuna, perché da lui ho imparato che scrivere è pensare e meditare sulla vita, perché il tempio del cervello non può fare a meno dell'officina dei sensi. Il mondo è la realtà dell'essere pensiero, perché nessun pensiero prescinde mai dalla realtà. L'uomo è solo una particella di materia vivente, ma porta in sé un percorso che non avrà mai fine. La luce del pensiero e la forza dell'amore possono cambiare il mondo. Giovanni Napolitano ci credeva, perché era un avvocato, un poeta e un giurista di grande valore, aperto ai contenuti sociali del progresso e della libertà. La sua dignità di cittadino era lo sfondo esistenziale dei suoi studi e delle lunghe notti trascorse sui testi più aggiornati e più chiari della giurisprudenza e del diritto.

### *Referenze delle illustrazioni*

Fig. 1 (tavola IGM, foglio 185 IV N.O. *Nola*), 2, 6, 16-21, 23-25, 27-32, 34-44, 46-49, 52-54, 56, 60-61, 63-64, 67-71, 73-76, 78-83, 87-88 (foto di Carlo Ebanista), 3, 13, 26, 45, 55, 57-58, 62, 65, 72, 89-91 (AVELLA 1998b, figg. 2598, 2599, 2587, 2590, 2600, 2601, 2602, 2604, 2603, 2595, 2607, 2606, 2608), 4 (Museo Diocesano di Nola), 5 (RIZZI ZANNONI 1794, f. 14), 7 (RIZZI ZANNONI 1793), 8-9 (AVELLA 2006, figg. 62-63), 10 (MARZOLLA 1845), 11 (MARZOLLA 1832), 12 (tavola IGM, foglio 185 IV N.O. *Nola*), 14 (Archivio parrocchiale di Gallo), 15 (ASC, *Intendenza Borbonica, Circoscrizioni Territoriali, Cumignano*, b. 2, f. 17), 22, 50, 92-93 (aerofotogrammetria del Comune di Comiziano rielaborata da Rosario Claudio La Fata), 33 (disegno di Rosario Claudio La Fata dal rilievo di E. Santorelli), 51 (disegno di R.C. La Fata dal rilievo di U. Sibilla), 59, 66 (disegno di R.C. La Fata dal rilievo di G. Mollo), 77 (cartolina), 84-86 (archivio Caterina Stefanile), 94-96, 105, 109-113 (foto di Antonio Iavarone), 97-104, 106-108 (rilievi di Antonio Iavarone rielaborati da Rosario Claudio La Fata), 114 (NAPOLITANO 1932), 115 (archivio Michelina Del Litto).